

a cominciare da quei governi che parlano bene e razzolano — e lasciano razzolare — assai male. È indubbio — come già ricordato — che la revisione e il rinnovo dei vari trattati (di associazione e commerciali) devono costituire altrettanti momenti di lotta nell'ambito Cee e nei singoli paesi membri così come la scadenza della ratifica da parte dei vari parlamenti.

A nostro parere una campagna per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica e per mobilitare le masse, se una ratifica di strumenti inaccettabili verrà proposta, è indispensabile e da prevedersi fin da ora. Non solo, ma, secondo noi, potrebbe anche essere un momento di collegamento e di azione concertata delle forze di sinistra in tutti i dieci paesi. E potrebbe anche essere una occasione di riflessione, di maturazione e di impegno costruttivo rispetto ai problemi europei più in generale.

La lotta contro i regimi fascisti va senza dubbio inserita nel contesto nuovo di politica internazionale che muta di giorno in giorno e bisogna essere pronti a cogliere ogni occasione favorevole per far emergere contraddizioni e precipitare situazioni, avendo in mente, come già detto, che è nel discorso europeo nei suoi vari aspetti e implicazioni che ci può essere una possibilità di azione concreta.

Perché il problema è tutto qui e forse non è arri-schiato dire che oggi siamo in una fase in cui dalle denunce, e dalla solidarietà, le forze antifasciste e democratiche dei paesi europei possono passare ad una fase di politica operativa: è infatti nella costruzione dell'Europa che riguarda tutti i popoli europei che si cancella il limite della « non ingerenza » nei regimi interni dei paesi e che si può esigere — e non accademicamente — che certi nodi vengano una buona volta affrontati e sciolti.

Alcune posizioni delle sinistre europee sulla Cee

di Piero Della Seta

Qual è la posizione delle sinistre dell'Europa occidentale nei confronti della Comunità e dei processi di integrazione in atto in questa parte del continente? Scopo di questa comunicazione non vuole essere quello di presentare un quadro completo di tutte le risoluzioni e posizioni ufficiali assunte nel merito, fin dall'inizio, dai singoli partiti dei diversi paesi, ma di rilevare piuttosto quali siano gli orientamenti e gli atteggiamenti nuovi, oggi emergenti in una situazione internazionale che ha visto — specialmente nell'ultimo anno — maturare novità e cambiamenti di non poco rilievo. (Novità e cambiamenti — per usare le parole pronunciate alla recente sessione del comitato centrale del Partito comunista francese del 7 ottobre — che, malgrado taluni aspetti negativi, portano nel complesso un segno « nettamente positivo »).

E vuole avere, questa comunicazione, sostanzialmente un contenuto di documentazione e di informazione, nella constatazione ovvia che la conoscenza delle reciproche posizioni costituisce la condizione minima preliminare per giungere ad un avvicinamento e ad un coordinamento unitario dell'azione e delle piattaforme di lotta delle forze della sinistra in Europa, e nella convinzione che il raggiungimento di questa unità è divenuto ormai una condizione essenziale per far fare un passo avanti decisivo alla lotta contro il capitalismo in questa parte del continente. (Sarà pertanto una documentazione parziale; e per quanto riguarda la posizione del Partito comunista italiano, la diamo per acquisita, formando essa l'oggetto specifico delle relazioni presentate a questo convegno).

Non può certo destare sorpresa che la posizione tradizionale delle sinistre comuniste in Europa sia stata all'inizio — e sia ancora, quanto meno nei paesi che stanno dibattendo in questo momento il problema della loro eventuale adesione al Mec — di decisa opposizione: ad una operazione che nacque negli anni cinquanta nel contesto della guerra fredda, come operazione tesa a dividere ulteriormente il mondo, sollecitata dagli Usa, nel quadro di un processo di progressiva penetrazione

MSA

dei loro interessi in questa parte del vecchio continente; operazione peraltro promossa e guidata dai maggiori gruppi del capitale europeo e da questi gestita nel loro precipuo interesse. I partiti comunisti dei sei paesi del Mec presero tutti posizione contro, al momento della ratifica del Trattato di Roma, dando il loro voto negativo là dove essi avevano propri rappresentanti nei parlamenti nazionali, così come stanno votando oggi contro e si stanno battendo all'opposizione i comunisti della Gran Bretagna, dell'Irlanda, della Norvegia e della Danimarca. I partiti comunisti dei sei paesi del Mec ebbero poi modo in più di una occasione di incontrarsi per manifestare la loro opposizione comune sull'argomento: segnatamente con la risoluzione del '52 e con quella del marzo '63 di Bruxelles. (Ci sembra però a questo proposito soprattutto interessante riportare, al termine di questa documentazione — per l'acutezza dell'analisi fin da allora effettuata dei fenomeni e delle linee di sviluppo dei processi riscontrabili nell'area del Mec — il resoconto del convegno internazionale tenuto a Mosca nell'agosto del '62 su « I principali problemi di sviluppo del capitalismo d'oggi » per iniziativa dell'Accademia delle scienze dell'Urss, così come esso fu pubblicato sul numero della rivista *Rinascita* del 9 settembre di quello stesso anno).

Analogamente non può destare sorpresa il fatto che nei singoli paesi investiti del problema, l'atteggiamento della opinione pubblica nei confronti di esso e del processo messo in atto sia stato — pur in un quadro di scarso interessamento al problema — restio, riluttante, quando non decisamente contrario e di opposizione. (È noto infatti come in Inghilterra, anche dopo il voto del 28 ottobre che ha visto una maggioranza di deputati schierarsi per il sì, tutti i sondaggi Gallup condotti tra la popolazione hanno continuato a registrare una maggioranza di pareri contrari all'adesione; così come sintomatici possono apparire i risultati delle elezioni svoltesi il 21 settembre in Danimarca, dove quello dell'ingresso nel Mec è stato uno dei temi al centro della campagna elettorale, e dove i due partiti di destra più tenaci assertori dell'adesione — il conservatore e il liberale — sono andati incontro ad una secca sconfitta perdendo il controllo della maggioranza governativa che detenevano assieme al partito radicale, mentre il Partito socialista popolare — l'unico dei grossi partiti a pronunciarsi nettamente in senso contrario — ha registrato una forte avanzata, aumentando del 3 per cento i propri voti e guadagnando 6 seggi. Come per altro verso in qualche misura indicativi possono considerarsi i risultati delle elezioni del fine ottobre in Svizzera per il rinnovo del consiglio nazionale, che hanno visto un grosso successo di quelle formazioni di estrema destra — il « Movimento repubblicano » di Schwarzenbach, e l'« Azione contro l'inforestieramento » — caratterizzate da una piattaforma decisamente xenofoba).

I motivi di questa reazione dell'opinione pubblica popolare non sono certo difficili da individuare; se è vero, come sopra si sottolineava, che siamo di fronte ad un processo avviato e guidato finora dai gruppi più forti del grande capitale per creare

condizioni ancora più favorevoli alla propria espansione, e quindi con la tendenziale conseguenza di rendere ancora più accentuati i contenuti antipopolari delle politiche economiche condotte nei singoli paesi. E altresì se si hanno presenti alla memoria i rilevanti condizionamenti « nazionalistici » ai quali le masse popolari dell'Europa sono state per secoli sottoposte dalle rispettive borghesie nazionali.

Ma la netta ed ovvia posizione di opposizione assunta dalle sinistre comuniste — e in generale dalle sinistre non socialdemocratiche in Europa — alla costituzione della Cee, non è evidentemente per nulla in contrasto con la altrettanto ovvia problematica che alle stesse forze ha cominciato a porsi all'indomani della costituzione della Cee, e che ridotta ai minimi termini può essere condensata in queste semplici parole: « ora che la Cee è costituita, che cosa ci conviene fare? Quale è la politica più conseguente? ».

È attorno a questo interrogativo che ha cominciato a svilupparsi un dibattito sempre più intenso, che se non ha trovato finora — per la verità — frequenti momenti di confronto diretto, trova nondimeno i suoi termini dialettici nella stessa diversità di posizioni e di argomentazioni che contraddistinguono i partiti della sinistra nei diversi paesi dell'Europa occidentale.

I quesiti e i nodi che si pongono oggi di fronte a queste forze e che attendono di essere sciolti, possono essere individuati nei seguenti:

Data per scontata la origine e la natura di classe del processo unificatorio in atto nell'Europa occidentale, compito e interesse della classe operaia e delle sue organizzazioni è di operare in esso per modificarne il segno, rivendicando anzi il massimo di partecipazione e di democratizzazione delle istituzioni; o è invece quello di mantenersi al di fuori, per limitarsi a denunciare le manifestazioni?

Oggi che il Mec c'è ed è una realtà operante (pur se in una situazione di grave crisi), non si dà alle sinistre europee una possibilità ed una occasione nuove per impostare e condurre una azione politica di massa comune, per contrastare appunto la politica e la progressiva integrazione di marca capitalistica operata dai monopoli?

In altre parole: la Comunità europea non deve essere considerata come la dimensione attuale nella quale si dà oggi la necessità e l'opportunità alla classe operaia delle singole nazioni dell'Europa occidentale di portare avanti la sua battaglia per uno sviluppo democratico e per la trasformazione sociale dell'intera regione e degli stessi rispettivi paesi, stringendo nuovi legami di collaborazione e di coordinamento delle proprie lotte contro il capitale, contrapponendo alla compenetrazione dei monopoli una unità d'azione delle forze di lavoro al di sopra delle rispettive frontiere, superando pertanto limiti e confini nazionalistici puranco, in misura tutt'altro che trascurabile, presenti?

Il volersi mantenere in una visione puramente nazionale dei problemi; il limitarsi all'ambito delle frontiere del proprio paese, nell'esame dei processi economici e politico-sociali dal quale deve scaturire la conseguente decisione di azione politica,

non si risolve, nella situazione concreta, a tutto detrimento della classe operaia stessa, limitando le capacità delle sue analisi e togliendo quindi vigore alla sua iniziativa?

Un'altra delle questioni che è al centro delle discussioni e che suscita più forti opposizioni è quella della sollecitata trasmissione di poteri dai governi e dai parlamenti nazionali ad un organismo sopranazionale, in altre parole del passaggio a forme di unità anche politica della Comunità: si oppone a questo proposito, che questo potrebbe danneggiare — e al limite compromettere — le possibilità di sviluppo democratico esistenti in alcuni paesi. Obiezione che evidentemente non può non essere ponderata con il massimo di responsabilità. Ma è in realtà così che stanno le cose? O non è forse più esatto considerare che, dal momento che si è in presenza di un forte e già realizzato grado di integrazione sopranazionale delle forze produttive a livello economico, il modo più efficace per controllarne e correggerne in qualche misura le manifestazioni e i processi è proprio quello della presenza di un potere anche politico, nel quale sia naturalmente assicurata la adeguata presenza delle forze che si battono contro il capitale, e dove trovi d'altra parte riflesso quel processo di unità tra le medesime che scaturirà dallo sviluppo del movimento di massa?

E ancora: uno dei principali argomenti addotti da alcune organizzazioni di sinistra è che il Mec è fattore di divisione dell'Europa, e che occorre invece battersi per contrapporre ad esso una politica di vera unità e di coesistenza pacifica per tutti i paesi dell'Europa intera. Ma, nella nuova situazione che caratterizza oggi il campo capitalista, con i contrasti e le incrinature che si vanno verificando (e che appaiono come un fenomeno tutt'altro che marginale e facilmente riassorbibile, ma strutturale e destinato ad accentuarsi), il Mec, pur sorto per sollecitazione degli Stati Uniti in un periodo di guerra fredda e di divisione del mondo, deve continuare ad essere visto in alternativa alla vera Europa unita dall'est all'ovest, o non può esser considerato oggi — nella misura in cui si accentuano la sua autonomia ed i contrasti di esso con la potenza americana — come un momento di passaggio ed un elemento che può perfino facilitare un avvicinamento ai paesi dell'est europeo, nel quadro ad esempio di un sistema di scambi e di rapporti privilegiati fra i paesi di tutta l'Europa?

« Il 50 per cento votano per il socialismo »

Questa comunicazione non ha altra pretesa se non quella di far conoscere le risposte che ad alcuni di questi quesiti danno oggi alcune tra le maggiori forze della sinistra in Europa, nella diversità delle loro argomentazioni e posizioni. (Documentazione, come si è già detto, del tutto parziale; ed è appena il caso di sottolineare che questa parzialità — oltre che ad un ovvio criterio di scelta politica — risponde ad una incompletezza dell'informazione. Ciononostante ci sembra cosa utile portare questa prima, rapida documentazione a conoscenza).

Abbiamo sopra accennato all'esigenza dell'unità per le forze della sinistra europee. Su un dato, a questo proposito, vogliamo richiamare da ultimo l'attenzione: il 50 per cento degli abitanti dell'Europa occidentale — popolazione elettorale, ed esclusi ovviamente i paesi a regime fascista — votano per partiti che si richiamano esplicitamente al socialismo, o che includono comunque nella propria denominazione l'aggettivo « socialista » o « comunista ». Il fatto che si tratti di un insieme di forze politiche quanto mai differenziate fra loro, che giunge sino a quelle formazioni della destra socialdemocratica che svolgono in alcuni paesi il ruolo di perfetto puntello del sistema capitalistico vigente, nulla toglie all'urgenza del problema politico rappresentato da questa massa di energie umane che in un modo o nell'altro chiedono il socialismo, e alla necessità di raggrupparle e riunirle perché possano esprimere nella società tutta la potenzialità della forza che esse contengono. Ché se poi a queste aggiungiamo quelle porzioni di elettorato di partiti « cattolici » o di altri partiti popolari che hanno raggiunto una compiuta coscienza socialista, possiamo vedere quali reali dimensioni assuma oggi il problema.

Inghilterra

Vogliamo iniziare questa breve rassegna partendo proprio da quel paese che ha visto — ancora in queste recenti settimane — il dibattito pro o contro la adesione alla Cee assumere i toni di un vero e proprio scontro politico con carattere di massa. Non è dubbio che la posizione delle sinistre inglesi, decisamente contrarie all'adesione, sia stata largamente influenzata da considerazioni e valutazioni di politica interna, nella necessità di non dare tregua ad un governo conservatore che si sta distinguendo per la particolare pesantezza della propria azione politica interna ed estera (è dei giorni scorsi il caso delle « spie sovietiche »), e che sta assestando colpi oltremodo seri al tenore di vita delle masse lavoratrici ed al livello economico generale del paese; (l'inflazione sta galoppando ad un ritmo di aumento annuo del 10 per cento, la disoccupazione ha raggiunto ormai le 900.000 unità; e tutto questo nel quadro di una linea tipica di restaurazione capitalistica: mentre si registrano i dati ora accennati, la bilancia dei pagamenti mantiene un livello attivo per 600 milioni di sterline). È da ricordare d'altro canto che la domanda di adesione al Mec — nel '67 — fu presentata dall'allora primo ministro del governo laburista Wilson, e che quest'ultimo, nel corso della recente battaglia, ha tenuto sempre a sottolineare come l'opposizione della maggioranza del suo partito (diverso è l'atteggiamento della sinistra) fosse alle modalità ed alle condizioni dell'ingresso negoziate dal governo tory, non al principio dell'adesione in quanto tale.

Ciò malgrado la conoscenza delle argomentazioni in base alle quali è sostenuta questa opposizione appare non di meno utile, anche perché non poche di esse appaiono valide anche per chi, agendo all'interno della Cee, intenda comunque lottare contro la linea politica da questa espressa.

M31

Il contro-libro-bianco dei laburisti: (La posizione del Partito laburista contraria alle condizioni per l'adesione concordate dal governo tory — annunciata dalla riunione del comitato esecutivo nazionale del 28 luglio — veniva precisata nella conferenza annuale del partito svoltasi a Brighton il 4 ottobre. In questa occasione, e come documento orientativo per i delegati, veniva distribuito il documento di cui riportiamo ampi brani, ed in cui si prendono in esame i vari punti della trattativa condotta dal governo rispondendo e confutando le affermazioni contenute nel Libro Bianco pubblicato dai Tories il 7 luglio).

« Mentre sono stati concordati adattamenti di secondaria importanza per il periodo transitorio di cinque anni, non è stato fatto alcuno sforzo di rilievo per cambiare la natura fondamentale della politica agricola della Comunità. Non è stato compiuto alcun tentativo di difendere gli interessi a breve termine delle aree di sviluppo britanniche, o dell'industria del carbone e dell'acciaio della Gran Bretagna; né è stato fatto alcun serio sforzo per definire gli interessi a lungo termine della Nuova Zelanda, o dei paesi sottosviluppati che provvedono ai nostri fabbisogni in conformità dell'accordo sullo zucchero del Commonwealth. « D'un sol colpo », come hanno rilevato i laburisti, i prezzi saranno aumentati e con essi i salari industriali.

La principale delusione causata da queste condizioni è la totale incapacità del governo di negoziare su due dei più controversi aspetti della Cee. Primo, la politica agricola comune che impone alla Gran Bretagna una politica di prezzi elevati per i generi alimentari, sostituendo alle forniture efficienti ed a buon mercato provenienti dagli altri continenti la produzione dell'agricoltura europea a costi elevati. Secondo, l'imposta sul valore aggiunto (Iva), che significa la sostituzione di tasse più progressive come la Set e la tassa sugli acquisti con una tassa che non fa distinzione fra gli oggetti di lusso e quelli essenziali per l'abbigliamento e per la casa, e che può anche essere imposta sui generi alimentari, come avviene attualmente in cinque dei sei paesi del Mercato comune.

Costi per la bilancia dei pagamenti. Nessuno nega che, se la Gran Bretagna aderirà alla Comunità, vi saranno seri costi a breve termine per la nostra bilancia dei pagamenti. L'unico dibattito è sull'entità — e accettabilità — del deficit. Le ripercussioni più ovvie ed immediate derivano dal sistema di finanziamento del bilancio comunitario. Secondo il nuovo sistema convenuto nella primavera del 1970, la Comunità sarà finanziata direttamente dai proventi dei membri in diritti doganali e prelievi sulle importazioni agricole, ed inoltre, a partire dal 1975, fino all'1 per cento del reddito dell'Iva. La Gran Bretagna, quindi, avendo alte importazioni di generi alimentari ed essendo importatrice di altre merci, pagherà un contributo elevato. Nel frattempo, dato che nel bilancio 1971 della Comunità ammontante a 1.300 milioni di sterline, non meno di 1.100 milioni sono stati destinati al finanziamento della politica agricola comune, e dato che noi abbiamo meno agricoltura, riceveremo ben poco in cambio. Nel complesso il contributo netto immediato della Gran Bretagna al bilancio comunitario

sarà di almeno 100 milioni di sterline nel 1973, e raggiungerà i 200 milioni nel 1977. Dobbiamo sottolineare che queste cifre si riferiscono soltanto alla perdita sul nostro contributo di bilancio, e si tratta di stime prudenti — altri fattori della bilancia dei pagamenti, relativi alle riduzioni tariffarie, al commercio ed ai movimenti di capitali, potrebbero essere altrettanto importanti. In base alle previsioni originarie del ministero del tesoro sulle entrate e le uscite del bilancio della Comunità per il 1978, si può ricavare che la Gran Bretagna dovrà pagare per i prelievi sulle importazioni di generi alimentari tanto quanto la Germania occidentale, la Francia, l'Italia e i Paesi Bassi messi insieme.

Movimenti di capitali. Il Libro Bianco del governo non compie alcun tentativo per calcolare in qualche modo l'incidenza dell'abolizione dei controlli sui movimenti di capitale fra la Gran Bretagna e la Comunità. In particolare, non si fa alcun cenno al controllo dei capitali d'investimento delle compagnie sovranazionali come la Ford e la General Motors che hanno filiali sia in Gran Bretagna che in Europa.

Investimenti stranieri. Il primo e principale punto da considerare per quanto attiene le società multinazionali di proprietà straniera in Gran Bretagna, è che esse non sono qui soltanto per il mercato interno. Esse godono anche del libero scambio con i nostri partners dell'Efta e del commercio preferenziale con il Commonwealth. Per le società multinazionali di proprietà americana ciò significa attualmente un vantaggio sostanziale per le loro filiali quando commerciano con paesi come Svezia, Danimarca, Australia e Svizzera. Non sorprende quindi che molte filiali britanniche di società mondiali operanti nella Cee come la Ford e la General Motors abbiano una politica di divisione del mercato « interno », in virtù della quale, per esempio, la Ford di Dagenham e di Halewood lasciano il mercato della Cee più o meno alla Ford di Colonia e si concentrano sulle aree preferenziali. Ciò è evidenziato dal fatto che la Ford britannica ha esportato l'anno scorso 33.000 automobili in Sud-Africa, 31.000 in Australia, 20.000 in Portogallo, 9.000 in Svizzera e 6.000 in Canada, mentre ne ha vendute solo 16.500 ai sei membri della Cee. Per la Ford britannica la rimozione delle barriere tariffarie della Cee significa solamente il diritto di competere con la Ford tedesca, col rischio di perdere sostanziali vantaggi tariffari altrove.

Questi argomenti sono applicabili a ogni società multinazionale non europea con unità di produzione sia qui che nei sei paesi — General Motors, Chrysler, Ibm, Dow Chemicals e molte altre. Il Partito laburista ha chiesto al governo una stima delle probabili tendenze degli investimenti, ma nessuna stima è stata fino ad ora fornita.

Inizialmente almeno, è probabile che il risultato sia negativo per la Gran Bretagna. Un recente sondaggio d'opinione degli uomini d'affari britannici ha indicato che circa il 20 per cento degli industriali del nostro paese ha progettato di aprire delle fabbriche nei sei paesi, se entreranno nella Cee, mentre un corrispondente sondaggio di uomini d'affari francesi effettuato in Francia dalla Camera di com-

mercato di Parigi ha mostrato che solamente l'11 per cento degli imprenditori in Francia è interessato ad installarsi nel Regno Unito. Lo stesso ministro per l'industria e il commercio John Davis, ha affermato che il flusso di capitali dalla Gran Bretagna all'Europa sarà relativamente rapido, mentre il flusso inverso si effettuerà più lentamente. Quindi un certo numero di anni dopo l'adesione potrebbe esserci un importante drenaggio sul conto capitale della bilancia dei pagamenti.

La sterlina. Il vero problema che rimane aperto quanto al ruolo della sterlina nel mondo, riguarda i saldi in sterline detenuti da interessi privati oltremare. Alla fine del 1969, la Gran Bretagna aveva debiti a breve termine in sterline, senza considerare i saldi ufficiali, per oltre 3.000 milioni di sterline, contro riserve di circa 1.000 milioni di sterline. Se la sterlina era un problema serio nei negoziati, allora il governo doveva rendere noti degli accordi in questo campo.

Carbone e acciaio. L'industria siderurgica britannica ha ora definito un grande piano di sviluppo che costerà 4.000 milioni di sterline. Ciò è conforme al Trattato di Parigi? L'industria britannica del carbone è organizzata su base nazionale e ciò permette all'Ente nazionale del carbone di decidere una politica nazionale dei prezzi. È ciò conforme al Trattato? Il Partito laburista ha chiesto pertanto informazioni dettagliate sul futuro delle nostre industrie del carbone e dell'acciaio.

Prezzi dei generi alimentari e agricoltura. Quello che il paragrafo 81 del Libro Bianco significa in linguaggio semplice è che i consumatori pagheranno prezzi elevati per i prodotti agricoli della Cee allo scopo di assicurare il livello di vita degli agricoltori; le importazioni degli stessi generi alimentari provenienti a prezzi più bassi da mercati esterni sono passate al punto che il consumatore non ha più alcun vantaggio. Invece di un sistema di sostegno all'agricoltura che garantisca i redditi degli agricoltori e consenta importazioni di generi alimentari a buon mercato (quale è esistito nel nostro paese per due decenni), la politica agricola comune controlla le importazioni servendosi di un meccanismo pressoché identico a quello delle Corn Laws abolite nel nostro paese un secolo fa. Essa aggrava poi questo errore con acquisti di sostegno, il che significa che se, nonostante l'esclusione delle importazioni, i prezzi di mercato scendono al di sotto del livello ritenuto necessario per gli agricoltori della Cee, la Commissione interviene creando un'artificiosa scarsità di generi alimentari per rialzarne il prezzo, e acquistando la produzione « in eccedenza » sul mercato. Non molto tempo fa un'enorme quantità di burro si accumulò in Francia e nella Germania occidentale, burro che le massaie dei Sei non potevano comperare perché troppo costoso. Nessuno, al di fuori della Cee (e ben pochi all'interno di essa) difende la politica agricola comune.

Quanto all'effetto generale sul consumatore, il Libro Bianco è molto ingannevole. L'incidenza indicata del 2,5 per cento annuo sul prezzo dei generi alimentari ascenderà in effetti, come ammette successivamente, al 18-26 per cento dopo il periodo

transitorio. Ma ciò si riferisce alla famiglia *media* con un reddito imponibile di più di 32 sterline alla settimana. Ma il Libro Bianco non tiene in alcun conto il fatto che nel 1969 (anno in cui venne fatto il rilevamento) *cinque milioni* di famiglie britanniche avevano un reddito non imponibile inferiore a 25 sterline alla settimana. Un aumento del 26 per cento per i generi alimentari significa 2 sterline alla settimana per una famiglia con un reddito *medio* di 32 sterline. Ciò che è abbastanza negativo e del tutto imperdonabile. Tuttavia per il mezzo milione di famiglie britanniche con un reddito da 8-10 sterline alla settimana, le cifre sono ancora più pesanti. La spesa media per gli alloggi per coloro che hanno da 8 a 10 sterline assomma a più di 2 sterline e per il riscaldamento e l'illuminazione a 1,25. Rimangono 5,75 sterline per *tutte* le altre spese, e di queste le famiglie spendono attualmente per il vitto 3,30 sterline. Un aumento del 26 per cento nei costi dei generi alimentari significa perdere 80 pennies su 2,45 sterline che rimarrebbero per l'abbigliamento, i trasporti, la casa ed altri beni essenziali.

Imposta sul valore aggiunto. L'imposta sul valore aggiunto può rappresentare un « miglioramento » per gli impiegati dei servizi fiscali, ma l'effetto sulla gente comune sarà meno piacevole. Il Tesoro ha calcolato lo scorso anno che questa imposta potrebbe aumentare il costo di parecchi prodotti di prima necessità di *non meno del 20 per cento*, ovvero 4 scellini per una sterlina.

In Danimarca il costo della vita è aumentato dell'8 per cento nel primo semestre dopo l'introduzione dell'iva. Anche in Olanda vi è stato un forte aumento dei prezzi, pari a più del 5 per cento in tre mesi. Il governo ha la responsabilità di esporre chiaramente e subito quali saranno le eccezioni a questa imposta. Perché a meno che non si prevedano specifiche eccezioni, essa includerà nelle voci soggette a tassazione gli alloggi ed affitti, gli abiti per bambini, il riscaldamento e l'illuminazione, i medicinali forniti dal servizio sanitario nazionale, i servizi scolastici, i prodotti alimentari trasformati e tutti i servizi. E quel che è peggio, essa potrebbe tassare tutti questi prodotti con la stessa aliquota dei generi di lusso ».

Prospettive per l'economia britannica. La politica dei conservatori ha indebolito l'economia britannica e diviso la popolazione britannica. Questa debolezza e questa divisione aumentano di settimana in settimana. Il Partito laburista si è reso pienamente conto che, anche a condizioni soddisfacenti, l'ingresso nella Cee avrebbe richiesto politiche ad ampio raggio per proteggere i ceti più poveri dalle conseguenze di questo cambiamento, che siano sensibili ai loro bisogni. Nell'annunciare la domanda laburista di adesione nel maggio 1967, Harold Wilson assicurò che i ceti a basso reddito « non avrebbero sopportato una parte sproporzionata del costo dell'ingresso britannico nella Comunità. Anzi, sarà in effetti nostro obiettivo porli al riparo da qualsiasi conseguenza negativa a breve termine ». (Camera dei Comuni, 8 maggio 1967). Dalla mediocre prova sinora fornita da questo governo emerge chiaramente che esso non porrà la protezione dei

meno abbienti al primo posto nella sua lista di priorità.

Questo vale tanto per gli strati poveri della popolazione come per le regioni più povere. Il Partito laburista ha riconosciuto che le conseguenze dell'adesione al Mercato comune richiederebbero una vigorosa politica regionale come pietra angolare del programma del governo. Un governo che ha in gran parte smantellato la politica regionale laburista, che ha spinto la disoccupazione al livello di un milione e invocato la filosofia delle « industrie zoppicanti » per lasciar crollare le imprese, difficilmente può dare al popolo britannico la fiducia che i conservatori perseguono le giuste priorità o le giuste politiche per affrontare i problemi di aree così gravemente danneggiate negli ultimi quattordici mesi.

Prese di posizione del Pc inglese

(Titoli e stralci dal *Morning Star* dei mesi luglio-settembre '71)

8-7: Discorso di John Gollan, segretario generale:
— con il Mec perdita sovranità nazionale;
— il Mec sacrifica gli interessi del popolo inglese per far strada ai supermonopoli dell'Europa;
— non unisce l'Europa, ma ne accentua la divisione in due blocchi.

9-7: « Il mercato delle merci inglesi è molto più esteso all'esterno del Sei che non all'interno. Dobbiamo espandere il nostro commercio ovunque possibile, compresi i paesi socialisti, e non rinchiudere la G. B. nel vestituccio del Mec ».

« Il Mec non è l'Europa; è una parte soltanto di una Europa divisa, controllata da governi capitalisti e antisocialisti, che sono membri del blocco militare della Nato. La pace dipende dalla fine delle divisioni prodotte dalla guerra fredda e dall'imposizione di un sistema di sicurezza europea ».

12-7: Appello-dichiarazione dell'esecutivo del partito: « Il popolo inglese non deve delegare ad altri il potere di decidere dei propri affari, ma al contrario deve estendere questo potere ».

« La G. B. deve dire no all'ingresso nel Mec, ma dire sì all'Europa, con tutti i suoi più che trenta paesi, e accordarsi con essi per preservare la pace, mettere fine ai blocchi militari, promuovere una cooperazione sociale ed economica di tutti gli europei, indipendentemente dai rispettivi sistemi sociali ».

« I comunisti fanno appello all'unità contro l'ingresso nel Mec ».

« La verità è che noi stiamo combattendo una battaglia nazionale contro il fascismo "europeo" o "internazionale", e non dobbiamo aver paura di usare parole come sovranità e nazionalismo, perché la nazione appartiene al popolo, e sovranità non significa altro che il diritto di decidere del proprio destino » (lettera di un lettore al giornale).

15-8: « Il Mec non è la strada per giungere al socialismo ».

17-8: « Dite no alla frode tory del Mercato comune » (una intera pagina nell'Interno, con titolo in

prima, in occasione dell'apertura della speciale conferenza sul Mec del Labour party):

« L'ingresso nel Mec farebbe aumentare notevolmente i prezzi dei generi alimentari; peggiorerebbe la nostra bilancia dei pagamenti di circa un miliardo di sterline; darebbe un colpo alla nostra agricoltura e agli scambi con il Commonwealth; aggraverebbe il costo per i lavoratori del nostro servizio di sicurezza sociale e renderebbe il sistema fiscale inglese più regressivo; porrebbe la vita economica della Gran Bretagna sotto il potere incontrollato di una super burocrazia agente agli ordini dei gruppi internazionali; aggraverebbe ulteriormente la divisione dell'Europa collocando la Gran Bretagna a fianco delle forze più militariste e antisocialiste, in primo luogo la Germania occidentale; accrescerebbe il pericolo di guerra; renderebbe più difficoltosa la lotta per il socialismo, nella stessa misura in cui accrescerebbe il potere dei monopoli.

Elezioni generali subito!

« Lo scopo del Mec non è quello di unire l'Europa e di mettere fine alla guerra fredda, ma di mantenere l'Europa divisa: i Sei e la G. B. sono stati infatti i più forti oppositori alla proposta dei paesi del patto di Varsavia per una conferenza per la sicurezza di tutta l'Europa che dovrebbe spianare la strada alla fine dei blocchi militari e allo sviluppo di una effettiva cooperazione intereuropea ».

« Il Mec non è una barriera contro la penetrazione americana in Europa, perché i monopoli americani hanno già provveduto a penetrare largamente in essa ».

« Il governo dichiara che l'aumento dei prezzi degli alimentari sarà solo di 2,5 pennies per sterlina all'anno, ma l'aumento reale (vedi *New Statement* di luglio, 17) si aggirerà attorno ai 22 pennies ».

« L'alternativa al Mec è una politica che si contrapponga al potere dei monopoli internazionali ».

23-8: « Il numero dei disoccupati in Inghilterra e nell'Irlanda del Nord è aumentato di 67.000 durante il mese passato, raggiungendo 829.181 unità. »

« Per combattere la disoccupazione il partito invita a intensificare le lotte per più alti salari, ad incrementare i programmi di edilizia pubblica e popolare (case, scuole, ospedali), a ridurre i tassi di interesse e le tasse sui beni essenziali, ad estendere le nazionalizzazioni; ad impedire l'ingresso nel Mec e ad espandere i traffici con tutti i paesi d'Europa, compresi quelli socialisti ».

29-8: Il giornale saluta la decisione presa dall'esecutivo del partito laburista contro l'ingresso del Mec « alle condizioni negoziate dal governo conservatore », rilevando che *non è però ancora un rifiuto deciso ad entrare quali che siano le condizioni*.

4-9: In attesa dell'inizio del congresso del Tuc che si apre l'indomani si riuniscono le delegazioni delle singole Unions: « L'ingresso nel Mec significherebbe una seria sfida alla sovranità dell'Inghilterra e del suo parlamento; il Mec è diretto a Bruxelles da una vasta burocrazia che ha acquistato maggior

1134

**LA POSIZIONE DELLE FORZE POLITICHE E SINDACALI NEI QUATTRO PAESI CHE STANNO ORA
DISCUTENDO LA PROPOSTA DI ADESIONE AL MEC**

	a favore:	contrari:
Danimarca:	<p>P. liberale, per valutazioni prevalentemente di carattere economico-commerciale</p> <p>P. conservatore, fortemente favorevole</p> <p>P. radicale</p> <p>P. socialdemocratico, senza entusiasmo, con forte opposizione di sinistra e senza approfondito dibattito all'interno</p>	<p>P. socialista popolare</p> <p>P. comunista</p> <p>Altri gruppi soc. di sinistra</p> <p>Jyllandsposten, giornale di destra, nazionalista e antitedesco</p>
Norvegia:	<p>P. laburista, ma con una accesa discussione al suo interno</p> <p>3 P. conservatori (Venstre, Hoyre, e il P. dei contadini)</p> <p>Il gruppo dirigente dei sindacati, ma con forte discussione all'interno</p>	<p>P. di centro</p> <p>Organizzazioni dei contadini e dei pescatori</p> <p>P. comunista</p> <p>Ala sinistra del P. laburista</p> <p>Gioventù socialista</p>
Irlanda:	<p>Fianna Fail, part. al potere</p> <p>Fine Gael, part. all'opposiz.</p> <p>Confindustria irlandese</p> <p>Associaz. nazionale contadini</p>	<p>P. laburista, piccolo partito</p> <p>Sinn Fein, il partito repubblicano</p>
Gran Bretagna:	<p>P. conservatore, con ala destra schierata all'opposiz.; il 28 ottobre 39 deputati di questo partito votarono contro.</p>	<p>Tuc, sindacati operai, con in testa quelli dei trasporti e i metalmeccanici</p> <p>P. laburista, con ala di sinistra decisamente contraria (« Tribune »), e con un forte gruppo di deputati (69) che hanno votato a favore</p> <p>P. comunista</p>

potere e influenza dei rispettivi parlamenti nazionali e che non è soggetta al controllo di una assemblea parlamentare effettiva» (Fred Peart); « I prezzi dei generi alimentari aumenterebbero come minimo di un altro 20 per cento e sarebbe imposta una tassa sull'aumento di valore e rappresenterebbe un durissimo colpo per i negozianti ».

8-9: « La piccola Europa o tutto il Mondo? », articolo di Wright, membro dell'esecutivo dell'unione dei lavoratori dell'edilizia ».

Francia: dal programma del Pcf

(Dal « Programma per un governo democratico di unità popolare » approvato dal comitato centrale del Partito comunista francese il 7 ottobre 1971).

« Il governo democratico opererà in vista della costruzione della grande e vera Europa, democratica e pacifica, di cui i popoli hanno bisogno. Esso prenderà pertanto delle iniziative:

— per il superamento e lo scioglimento dei blocchi militari esistenti e per l'organizzazione della sicurezza collettiva tra tutti gli Stati europei;

— per lo sviluppo di una sempre maggiore cooperazione in tutti i campi tra tutti i paesi d'Europa, senza discriminazione alcuna e nel rispetto della

sovranità, dell'uguaglianza dei diritti e del mutuo vantaggio.

La Francia non deve essere impegnata in nessun blocco militare. Il nuovo governo prenderà pertanto le misure necessarie per disimpegnare la Francia dal Patto Atlantico, organizzazione politico-militare con fini aggressivi, dominata dagli Stati Uniti. Fin dalla sua costituzione, il governo democratico darà il suo contributo attivo alla creazione di un sistema di sicurezza collettiva sancito da un trattato generale europeo di sicurezza. Esso prenderà pertanto tutti i contatti bilaterali e multilaterali necessari allo scopo. E ricercherà accordi di amicizia di sicurezza e di cooperazione con tutti i paesi interessati.

La edificazione di questa vera Europa esige il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca, così come di tutte le altre realtà scaturite dalla seconda guerra mondiale.

La convocazione, entro i termini di tempo più brevi possibili, di una conferenza degli Stati per la sicurezza e la cooperazione in Europa, rappresenterà una tappa importante nella realizzazione di questi obiettivi. La Francia chiederà di ospitare a Parigi — appena sarà possibile, subito dopo questa conferenza degli Stati sulla sicurezza e la cooperazione — una nuova conferenza per la creazione di un organismo che abbia il compito di favorire

MS

la cooperazione economica, scientifica e tecnica a livello europeo, sui problemi di interesse comune ai paesi del nostro continente: quali la salute, le telecomunicazioni e i trasporti, l'energia, la polluzione, i problemi dello spazio, ecc.

La linea di condotta della Francia per quanto riguarda i problemi dell'interscambio economico internazionale sarà dominata da una duplice preoccupazione: favorire la tendenza contemporanea ad una estesa cooperazione internazionale delle forze produttive, concepire al tempo stesso questa cooperazione nell'interesse esclusivo dei popoli, respingendo l'azione di rapina dei monopoli.

L'economia moderna esige lo sviluppo della cooperazione a tutti i livelli, compreso quello della produzione. Blocco economico chiuso, il Mercato comune dei trusts cosmopoliti dà una risposta mutilata a questa esigenza, e crea in realtà nuovi ostacoli ad una effettiva cooperazione internazionale. L'ingresso della Gran Bretagna aggraverebbe tutti gli aspetti nocivi del Mercato comune, accentuando la penetrazione americana e approfondendo la divisione dell'Europa.

L'accettazione di istituzioni sopranazionali non farebbe che favorire la dominazione delle potenze imperialiste più influenti. Le attuali istituzioni della Comunità economica europea, che non sono democratiche e dipendono in tutto e per tutto dal potere dei grandi gruppi monopolistici, verrebbero ad esser dotate di poteri incontrollabili. La sopranazionalità priverebbe un governo democratico della libertà di azione necessaria per realizzare il proprio programma in ossequio al mandato ricevuto dal suffragio popolare.

Il governo democratico favorirà operazioni di co-produzione che implicino anche finanziamenti pubblici. Al contrario, esso respingerà ed osteggerà tutti i progetti di « armonizzazione » delle politiche economiche che abbiano come scopo l'accumulazione del capitale, la « politica dei salari » condotta con il pretesto della politica dei redditi, la dominazione tecnologica, l'organizzazione di modi e iniziative di pressioni sui paesi sottosviluppati. Esso non rimetterà in discussione le misure di libera circolazione delle merci già adottate, salvo che si tratti di salvaguardare gli interessi dell'economia nazionale. Ma si opporrà a tutte le disposizioni che favoriscono la mobilità incontrollata dei capitali.

Il nostro paese richiederà una revisione del Trattato di Roma sul Mercato comune europeo che serva a democratizzare le istituzioni della Comunità economica europea, il cui carattere tecnocratico agevola la dominazione degli interessi dei gruppi monopolistici. Il governo interverrà altresì perché le organizzazioni operaie e democratiche siano rappresentate, con effettivi diritti, in tutti gli organismi della Comunità, valorizzando il ruolo di esse. Consapevole del fatto che la Francia non potrebbe rescindere in modo unilaterale i legami creati con la costituzione del Mercato comune, senza provocare seri inconvenienti, il nuovo governo si rifiuterà in ogni caso di confinare il nostro paese nel ristretto spazio della piccola Europa. E si avvarrà di tutte le possibilità ad esso offerte di far progredire nel modo più esteso la cooperazione con

tutti i paesi senza discriminazione alcuna, nel rispetto delle sovranità nazionali e sulla base della eguaglianza dei diritti ».

Germania Rft

Per la *Germania occidentale* — che nel corso dell'ultimo anno è stata al centro in Europa, sia dell'iniziativa politica, con l'apertura verso l'est e con l'accordo raggiunto sul problema di Berlino ovest, sia della situazione economica e finanziaria, sconvolta dalle nuove misure americane e più in generale dai rapporti monetari stabiliti tra gli Usa e i paesi dell'Europa capitalista — abbiamo ritenuto utile riportare una intervista di Brandt sul problema della collocazione autonoma che deve avere la futura Europa unita, soprattutto nei confronti degli Stati Uniti, e le posizioni della organizzazione dei *Giovani socialisti* (« JuSo »), sulla necessità di perseguire la unità di tutte le forze di sinistra europee per « portare avanti la battaglia anticapitalistica ». (I *Giovani socialisti* — che sono su posizioni decisamente e apertamente critiche nei confronti della linea e della piattaforma politiche ufficiali del partito — sono la organizzazione giovanile strettamente legata alla Spd (Partito socialista di Germania); tutti i membri di questa che non abbiano compiuto i 35 anni sono *autonomamente* iscritti ai *Giovani socialisti*: in cifre, il 25 per cento di tutti gli iscritti alla Spd).

Dichiarazioni di Brandt rilasciate alla rivista *Le Nouvel Observateur* (numero del 26 luglio-agosto 1971), sulla collocazione politica dell'Europa occidentale nei suoi rapporti con gli Usa.

Nouv. Observ.: A torto o a ragione si ha l'impressione che voi non abbiate dimostrato fino ad ora troppo calore nell'esplorare le possibilità esistenti per una maggiore indipendenza nei confronti degli Stati Uniti d'America. Potete precisarci ora la vostra posizione in proposito?

Brandt: L'Europa occidentale e la Repubblica federale in particolare non debbono assolutamente avere una posizione di dipendenza nei confronti degli Stati Uniti. Al tempo stesso, esse hanno però bisogno di una forma di associazione con loro. L'idea guida, in materia, dovrebbe essere quella della cooperazione. Com'è ovvio, l'Europa deve preservare la propria personalità. Com'è altrettanto ovvio, essa deve evitare, sul piano politico, di divenire lo strumento della politica americana. Così come deve essere in grado di ripararsi da ogni sorta di influenze sfavorevoli o indesiderabili.

Ma non si può d'altro canto disconoscere l'importanza dei legami culturali ed economici che uniscono l'America e l'Europa, legami che io ritengo che sarebbe un errore pensare di recidere. Tra l'altro noi abbiamo da trarre grandi vantaggi da una stretta collaborazione nei campi della tecnica, della scienza, e sul piano degli scambi commerciali. Non dimenticando, in aggiunta a ciò, i nostri interessi in materia di sicurezza.

Se ciò che si vuole evitare è, appunto, il fatto che le grosse questioni siano regolate e decise passando al di sopra della testa degli europei, è necessario che l'alleanza sia mantenuta.

M36

Estratti dalla risoluzione del congresso della « JuSo » svoltosi a Brema nel dicembre 1970.

« Lo sviluppo delle forze produttive nella fase del capitalismo contemporaneo, conduce inevitabilmente a forme di internazionalizzazione della produzione e alla creazione di organismi di regolazione sopranazionali. Ciò stante, nuovi compiti strategici si pongono oggi alla classe operaia dei paesi dell'occidente europeo nella lotta che essa conduce per la conquista del socialismo. Diventa più urgente la necessità per tutte le organizzazioni socialiste dei paesi interessati, di intensificare la cooperazione tra di esse, di unificare le loro azioni e sviluppare strategie comuni.

I « Giovani Socialisti » vedono lo sviluppo di legami con le altre organizzazioni socialiste nell'Europa occidentale come un mezzo decisivo per giungere alla elaborazione e all'assunzione di obiettivi veramente socialisti, sia all'interno che all'esterno della Spd. Ciò in quanto questioni che sono ancora tabù nella Repubblica federale — come la questione delle socializzazioni, o quella dell'unità d'azione con le organizzazioni comuniste — costituiscono ormai in altri paesi normale argomento di pubbliche discussioni, se non di pratica politica. In vista della collaborazione internazionale questi problemi debbono essere introdotti anche nella Repubblica federale e dar luogo a politici dibattimenti e alle relative decisioni.

La creazione della Cee, se da una parte riflette il punto di arrivo dei processi di concentrazione del capitale già avvenuti, dall'altra costituisce uno strumento per sollecitarne ed agevolarne di nuovi.

Lo sviluppo tecnologico non provoca soltanto una espansione ed una crescita su scala internazionale della organizzazione delle forze produttive: esso mette in discussione, allo stesso tempo, il ruolo del singolo stato nazionale come regolatore dell'economia politica. Esso viene progressivamente sostituito da organizzazioni sopranazionali, che hanno il compito di proteggere gli interessi degli imprenditori nella dimensione europea. L'interesse delle forze capitaliste al profitto e ad un sempre maggior potere annullano facilmente quelle stesse clausole del Trattato della Comunità che proclamano l'intenzione di impedire le formazioni di posizioni di monopolio sul mercato dell'Europa occidentale.

Sulla base del rapido affermarsi delle politiche di intervento e di pianificazione indicatoria nei processi economici dei rispettivi paesi da parte degli stati nazionali, le autorità della Comunità europea operano sostanzialmente nell'interesse della produzione di profitto per i capitalisti dell'Europa occidentale, contro la concorrenza del capitale giapponese ed Usa. Le autorità europee non dispongono allo stato di una propria base di potere. Pertanto, esse si assoggettano completamente a quelle forze che sono in grado di esercitare una pressione maggiore e a quegli interessi che si presentano allo stato come più organizzati: in altre parole quelli dell'industria e del capitale. Fino ad ora esse non hanno fatto nulla nell'interesse di quelle masse di cittadini che vivono di stipendio o di salario, che pure rappresentano più dell'80 per cento della popolazione dei paesi della Cee.

Nel Trattato di Roma non c'è un solo riferimento ad una politica sociale nell'interesse dei gruppi non privilegiati, e la « politica sociale dell'Europa unita » è stata attuata fino a questo momento soltanto per assicurare una maggiore stabilità del sistema economico privato. La unificazione dei mercati ha finora portato ad un ulteriore aumento del dislivello già esistente nei singoli stati nazionali a favore delle forze sfruttatrici, fino al punto che l'aumento di prosperità registrato è stato beneficiato soltanto dai possessori di capitale.

È indispensabile che le organizzazioni dei lavoratori — e le unioni operaie soprattutto — risolvano le loro attuali strutture organizzative in una struttura a livello europeo. Attualmente tutti i rappresentanti sindacali negli organismi della Comunità dipendono dalle rispettive centrali sindacali dei singoli paesi. Ma i rappresentanti dei sindacati acquisteranno una effettiva capacità e potere di contrattazione, solo quando le organizzazioni nazionali si saranno progressivamente fuse in una federazione... e tutte le decisioni fondamentali saranno dibattute e prese all'interno di un centro decisionale comune ».

La posizione della « JuSo »

Intervista del presidente dei « Giovani socialisti » (JuSo) Karsten Voigt e di altri dirigenti della organizzazione, alla rivista Agenor del numero di maggio 1971.

Agenor: Negli ultimi due anni l'organizzazione dei Giovani Socialisti è venuta assumendo una collocazione più a sinistra rispetto a quella del Partito socialista tedesco (Spd). Come è accaduto ciò? E quali sono le questioni sulle quali la vostra posizione si differenzia da quella ufficiale della Spd?

Giovani socialisti: I giovani socialisti si battono oggi per una linea socialista effettiva da opporre al programma ufficiale della Spd. Questo non significa però evidentemente che tutti i Giovani socialisti condividano questa posizione radicale. Questa battaglia ha avuto inizio soltanto pochi anni fa, quando conquistammo la maggioranza nei gruppi dell'organizzazione in alcune roccaforti di sinistra, quali l'Hessen meridionale e lo Schleswig-Holstein. Al congresso nazionale dei Giovani socialisti di Monaco, nel 1969, strappammo la maggioranza al gruppo di destra che tradizionalmente aveva diretto l'organizzazione. Al congresso di Brema del dicembre 1970 la linea radicale da noi affermata non trovò già più una seria contestazione. Oggi, con poche eccezioni, tutti coloro che all'interno della organizzazione sono investiti con incarichi di direzione, a qualsiasi livello, concordano con i principi fondamentali fissati a Monaco e a Brema.

Il nostro obiettivo di fondo è quello di lavorare per la costruzione di una democrazia socialista, attraverso la realizzazione di riforme che abbiano la capacità di superare l'attuale sistema. Mentre gli obiettivi della Spd — così come furono definiti nel programma di Norimberga del novembre '59 — sono « immanenti al sistema », lasciano cioè il sistema capitalista intatto.

Agenor: Che cosa potete dirci circa la posizione intransigente del partito socialista (Spd) contro ogni

MST

forma di alleanza con la Dkp (Partito comunista della Germania occidentale)?

Giovani socialisti: Non consideriamo questa come una questione veramente importante, e non ci lasceremo trascinare a questo proposito in una sterile discussione su astratte questioni di frontiere politiche. Abbiamo già reso esplicita la nostra posizione in una risoluzione del comitato federale della nostra organizzazione:

« Al di fuori delle istituzioni parlamentari i Giovani socialisti conducono una vasta azione di organizzazione di campagne di mobilitazione di massa, sul piano locale e di fabbrica, a difesa degli interessi delle masse lavoratrici, per preparare la società alla battaglia democratica per le riforme. Nel quadro di questa molteplice attività extra-parlamentare, la collaborazione di altre forze organizzate di sinistra, diverse da quelle che sono nella Spd, è necessaria. L'attuazione di questa attività non può esser messa in questione perché ad essa partecipano anche gruppi e organizzazioni comuniste ».

Ma c'è anche un'altra considerazione da fare in contrapposizione alla posizione ufficiale del gruppo dirigente del partito, circa il problema della collaborazione con i comunisti. Ed è che *una strategia anticapitalista nell'Europa occidentale è impossibile senza una azione congiunta delle forze socialiste, delle sinistre cristiane e dei partiti e dei sindacati di orientamento comunista quanto meno della Francia e dell'Italia.*

Agenor: Avete parlato di una strategia anticapitalistica nell'Europa occidentale. Ma una reazione quanto mai decisa, da parte della Spd, è venuta proprio alla risoluzione che voi avete adottato al congresso di Brema appunto sul problema dell'integrazione europea. Cosa potete dirci in proposito?

Giovani socialisti: Noi diamo un giudizio fortemente critico della Comunità europea così come essa è, nella quale vediamo sostanzialmente uno strumento per favorire gli interessi dei maggiori gruppi capitalistici.

Ma siamo al tempo stesso più che mai convinti della necessità di una più stretta collaborazione tra tutte le forze di sinistra dell'Europa. Su questo punto abbiamo adottato una specifica risoluzione, a Monaco, nel 1969. Caldegghiamo anche la costituzione di un congresso permanente dei partiti socialisti.

Agenor: Quali risultati avete ottenuto finora in questa battaglia?

Giovani socialisti: Abbiamo dovuto constatare, all'inizio, che non c'erano molti partners disponibili, negli altri paesi, con una posizione politica vicina alla nostra, o comunque con una predisposizione alla cooperazione. Per questo motivo, non abbiamo fatto nell'ultimo anno molti progressi. Ma abbiamo fatto un grosso lavoro all'interno della nostra stessa organizzazione per rendere la gente consapevole del problema.

Abbiamo avuto di recente utili contatti con gli scandinavi. I Giovani socialisti della Norvegia, che si battono con decisione contro l'ingresso del loro paese nel Mercato comune, hanno tradotto e diffuso la nostra risoluzione di Brema di critica alla

Cee. Gli abbiamo detto che se essi ritengono di poter raggiungere il socialismo nel loro paese più facilmente rimanendo al di fuori della Cee, questo è affar loro. Ma si rende in ogni caso necessario lavorare strettamente uniti. Ed hanno convenuto.

Agenor: Quali sono i temi attorno ai quali pensate di mobilitare la gioventù socialista dei diversi paesi per azioni comuni?

Giovani socialisti: La situazione dei lavoratori immigrati costituisce ovviamente il primo tema obbligato per una iniziativa sopranazionale. Vi è poi la necessità di organizzare una effettiva solidarietà con le lotte che vengono condotte negli altri paesi: per esempio, solidarietà dei lavoratori tedeschi quando i minatori scioperano a Limburgo nel Belgio; o solidarietà dei portuali tedeschi con le lotte dei lavoratori portuali di Londra o di Marsiglia. E ancora: coordinamento delle lotte che investono imprese con dimensioni sopranazionali ».

L'Italia: le posizioni del Psi

Per l'Italia, come si è già detto, tralasciamo le posizioni del partito comunista, in quanto esse formano l'oggetto specifico delle relazioni che vengono presentate a questo convegno. Riportiamo invece stralci della relazione che — al convegno

« Il Psi e l'Europa » tenuto nell'aprile scorso a Roma, in preparazione dell'VIII Congresso dei partiti socialisti della Cee che ha avuto luogo a Bruxelles nel luglio successivo — ha svolto Luciano De Pascalis, della direzione del Psi, responsabile per la politica internazionale (testo riassunto).

L'Europa unita è ancora lontana e nessuno degli Stati europei sembra disposto a rinunciare alla sua sovranità. Ma lo sviluppo economico, la contestazione giovanile nei confronti degli Stati tradizionali, la situazione mondiale gravida di rischi rispetto ai quali gli europei sono inermi e passivi, il mondo che è alla ricerca di nuovi equilibri ci ammoniscono che quello di « fare l'Europa » è il grande impegno politico della nostra generazione. Nel Trattato di Roma vi è una discordanza fra le finalità, ispirate agli ideali dell'unità politica, e le norme operative limitate ad interventi settoriali di ordine doganale, economico, sociale e finanziario. In questa discordanza trovò legittimazione il voto di astensione del Psi al momento della ratifica parlamentare.

Gli atti costitutivi della Comunità si ispirano insieme all'obiettivo della liberalizzazione, che è stato perseguito, e del coordinamento (che è principio socialista) il quale richiedeva misure politiche, che non sono state adottate.

La metodologia, prevista all'atto della creazione della Comunità, prevedeva tre principi: quelli della sovranazionalità, della democraticità, della gradualità. Oggi possiamo constatare che, nella pratica comunitaria, dei tre principi è rimasto operante il terzo, quello della gradualità.

Tutto ciò perché il processo di integrazione è stato controllato e diretto sin dagli inizi dalle grandi forze capitalistiche, mentre procedevano a ricostruire l'Europa.

L'egemonia capitalistica nel processo di integra-

M38

zione ha però alla sua base delle cause obiettive: la forza del capitalismo europeo collegato a quello americano; la illusione « funzionalista » delle classi dirigenti europeiste; la debolezza del movimento operaio e in particolare, dei partiti socialisti; l'assenza e il disinteresse dell'opinione pubblica popolare.

L'integrazione economica ciò nonostante è una realtà, dalla quale non si può prescindere e con la quale è necessario politicamente fare i conti. Ha sopravvissuto a molte critiche perché è nata dalle esigenze dell'economia e della produzione. La Comunità economica europea è oggi una entità internazionale importante.

Il quadro politico internazionale, nel quale oggi si colloca, è però diverso da quello delle origini, che era un quadro di guerra fredda. La crisi del bipolarismo rende più chiara la distinzione fra internazionalismo e politica di potenza dell'Urss. La Ostpolitik di Brandt ha avviato nuovi rapporti fra Est e Ovest, rendendo possibile un ripensamento comunista nei confronti del processo di integrazione. Gli Stati Uniti hanno per loro conto scoperto i pericoli della concorrenza economica europea e gli europei vanno prendendo coscienza di una sfera di autonomia economica e politica da conquistare per il loro continente nel quadro di un sistema di sicurezza fra Est e Ovest, sottratto alla logica degli interessi diversi e convergenti delle due superpotenze.

In questo mutato quadro politico internazionale il capitalismo europeo è in pieno movimento.

Gli accordi di Bruxelles, che hanno avviato con il tradizionale principio del gradualismo e pragmatismo l'unione monetaria ed economica, hanno legittimato una tendenza alla libera circolazione dei capitali dei risparmi in atto da tempo e prospettato la creazione di un mercato finanziario comune sottratto a ogni controllo politico e capace di condizionare, sotto la spinta delle preoccupazioni antinflazionistiche degli organi della Cee le politiche di bilancio dei singoli stati. Le società multinazionali si sviluppano obbedendo alla spinta delle forze produttive che impongono, una crescente internazionalizzazione delle economie, con conseguenze importanti sulle sovranità nazionali e sulle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia.

Di fronte a tutto ciò la sinistra europea non può illudersi di bloccare il processo di integrazione o di combatterne gli effetti restando divisa e operando nell'ambito dei confini nazionali.

All'internazionalizzazione e all'europeismo del capitale deve contrapporre l'internazionalismo e lo europeismo dei lavoratori. All'Europa del capitale o, che è poi la stessa cosa, delle patrie deve contrapporre, come alternativa di contenuti e di ideali, l'Europa dei popoli.

Per fare questo è in primo luogo necessario che le organizzazioni sindacali dei paesi europei coordinino la loro azione sia sul terreno contrattuale e rivendicativo sia sul terreno della politica economica. La necessità di questo coordinamento al livello europeo può essere in Italia la spinta determinante della unità sindacale.

In secondo luogo è necessario realizzare la unità europea delle forze politiche della sinistra e,

attraverso di esse, guadagnare alla battaglia per l'Europa l'appoggio e la partecipazione delle masse popolari.

Per l'unità europea delle sinistre è necessario però poter contare sulla presenza della classe operaia inglese. L'entrata dell'Inghilterra nella Comunità per la sinistra europea non è una battaglia diplomatica e di vertice, deve essere una battaglia decisiva e di massa da condurre senza riserve anche nell'ambito nazionale.

All'VIII Congresso dei partiti socialisti della Cee dobbiamo chiedere una presa di coscienza del ruolo di alternativa che spetta ai socialisti e alla sinistra europea nella costruzione dell'Europa. Ciò comporterà decisioni chiare e precise, impegni responsabili e conseguenti nella politica dei rispettivi paesi.

In primo luogo si dovrà ribadire, con forza e con l'accettazione di tutte le conseguenze che questo principio comporta, che non vi può essere una integrazione economica e democratica senza una contemporanea integrazione politica, che riduca le competenze e i poteri degli Stati nazionali, cominciando dalla politica estera, a vantaggio delle istituzioni comunitarie, in particolare la commissione e il parlamento.

L'attuazione di politiche comuni sul terreno sociale, su quello industriale e su quello regionale sono le necessarie conseguenze di questa impostazione e di questa strategia.

In secondo luogo, si dovrà procedere alla creazione di un sistema di direzione europea della politica dei partiti socialisti, che li allinei nello stesso modo, al governo o alla opposizione che siano, di fronte ai problemi posti dalla politica generale e dalla comune lotta per la riforma e la democrazia, la pace e a sicurezza europea.

In terzo luogo si dovrà assumere l'impegno di realizzare, attraverso la elezione diretta di un parlamento europeo rappresentativo della realtà politica dell'Europa, uno schieramento unitario di tutte le sinistre nella battaglia per dare al continente l'assetto sociale, economica e politico che gli è necessario in un mondo che muta ed è alla ricerca di nuovi assetti e nuovi equilibri.

Per l'Italia è ancora da sottolineare la posizione assunta recentemente dalle tre centrali sindacali — Cgil, Cisl, Uil — in sede di discussione per un accordo sull'unità organica, e di fronte alla situazione nuova determinatasi in Europa e nell'area capitalistica.

Per una nuova organizzazione sindacale dell'Europa capitalista

Nella riunione delle tre segreterie confederali svoltasi a Fregene il 15 ottobre, Lama esponeva in questi termini la proposta della Cgil (proposta poi accettata dalle altre due organizzazioni): Per la affiliazione internazionale al momento dell'unità organica la Cgil propone che le tre confederazioni si disaffilino dalle rispettive internazionali e non per una ragione organizzativa e formale, ma perché esse sostengono una politica internazionale che non si ritrova in nessuna delle organizzazioni internazio-

nali esistenti. Il nuovo sindacato italiano si impegna a lavorare per la creazione di una nuova organizzazione internazionale, a cominciare dall'Europa capitalistica e lavora in questo campo stringendo i più intensi rapporti bilaterali e multilaterali con tutte le organizzazioni esistenti in questa zona geografica.

« A chi ci contesta il pericolo di un isolamento — ha detto Lama — possiamo rispondere che non siamo contrari a mantenere rapporti di partecipazione e di collaborazione anche con tutte le centrali internazionali esistenti ».

E nel Direttivo del 5 novembre successivo, il segretario Guerra, dopo aver rilevato come resti aperto il problema dello sbocco organizzativo dell'unità contadina, è passato poi ad affrontare il problema della collocazione internazionale, affermando che se non si dovesse riuscire a promuovere una nuova organizzazione unitaria aperta a tutti i sindacati dei paesi dell'Europa occidentale l'impegno comunemente assunto sarà quello di non rimanere isolati e di stabilire rapporti che superino questa concezione. « Qualcuno — ha proseguito Guerra — in questa seconda ipotesi legge un implicito impegno di affiliazione alla Cisl o alla Ces, ma questo non è affatto il nostro impegno ed è tutt'altro che pacifico che questa sia la conclusione ».

Facendo leva sui problemi reali dei vari paesi (Guerra ha ricordato fra l'altro che nell'Europa occidentale entra l'Inghilterra seguita sicuramente dai paesi dell'Efta e che c'è l'impegno di respingere i veti nei confronti della Cgt) si può legittimamente proporre ai sindacati europei, a tutti i sindacati di questa regione, un'intesa di linea politica e di lotta e quindi una conseguente ristrutturazione dei rapporti anche sul piano organizzativo.

Guerra ha quindi sottolineato la necessità che la nuova organizzazione unitaria abbia rapporti sempre più intensi con i paesi socialisti, con quelli del « terzo mondo » e si impegni fortemente sui problemi della pace, del disarmo, dell'indipendenza e della libertà dei popoli. « L'internazionalismo sindacale — ha detto — deve essere esaltato da una organizzazione unitaria che si costruisca in Italia su basi di classe ».

Allegato

Il convegno internazionale tenuto a Mosca nel 1963

Resoconto del convegno di studi economici su « I principali problemi di sviluppo del capitalismo di oggi » svoltosi a Mosca dal 27 agosto al 3 settembre '63 per iniziativa della rivista internazionale *Problemi della pace e del socialismo* e dell'Istituto di economia mondiale e di relazioni internazionali dell'Accademia delle scienze dell'Urss, pubblicato sul numero del 9 settembre '63 della rivista *Rinascita*.

« La discussione svoltasi sul Mercato comune e sulle questioni che l'integrazione economica europea pone alla classe operaia è stata forse ancor più importante di quella sul capitalismo monopolistico di Stato. Se infatti su questo punto non si è fatto

che confermare, sia pure con alcuni nuovi argomenti, una elaborazione che alcuni partiti comunisti (e tra questi il Pci) avevano già compiuto da tempo, per quanto riguarda il Mercato comune il dibattito che ha avuto luogo al convegno di Mosca ha comportato un effettivo progresso sia nella comprensione della natura assai complessa del processo di integrazione economica in atto nell'Europa occidentale, sia nella definizione dei problemi nuovi che questa pone al movimento operaio.

Il Mercato comune europeo — sono queste le conclusioni cui si è giunti — costituisce una realtà, caratterizzata da elementi economici, politici e militari, che non ha precedenti nella storia del capitalismo. Errata è l'opinione di coloro che considerano il Mec come una semplice manifestazione della politica estera degli Stati Uniti d'America e della Germania occidentale. Se fosse così — ha detto Arzumanian — potrebbe bastare un cambiamento di questa politica estera per far scomparire il Mercato comune. Ma così non è, in quanto il processo di integrazione economica in atto corrisponde ad una situazione oggettiva alla cui determinazione hanno concorso congiuntamente tre fattori: 1) la creazione del sistema socialista; 2) il crollo del sistema coloniale; 3) il nuovo stadio raggiunto dallo sviluppo delle forze produttive, ossia la nuova rivoluzione tecnologica che sta avvenendo in questi anni. Il Mec appare, dunque, come la risposta dei monopoli europei contro il progredire del sistema socialista e come lo strumento per giungere ad una nuova divisione dei mercati, dopo che il crollo del sistema coloniale ha fatto scomparire quello che si era concretato nella costruzione degli imperi coloniali, e dopo che, nella ricerca di una nuova ripartizione dei mercati di sbocco è divenuto impossibile, o terribilmente pericoloso, tentare di ripercorrere le vecchie vie delle guerre coloniali o delle guerre tra paesi capitalistici.

Si è rilevato d'altronde, che proprio per questo suo carattere il Mercato comune europeo non pone fine alla lotta tra i paesi capitalistici, ma tende anzi ad inasprirla. Il Giappone vede nel Mec un grave ostacolo alla propria espansione. Gli Usa, dal canto loro, dopo avere incoraggiato la creazione del Mec in quanto vedevano in esso uno strumento capace di considerare lo schieramento politico militare antisocialista nel cuore dell'Europa, cercano ora di frenare la spinta espansiva dei monopoli europei proponendo varie misure dirette ad accrescere gli scambi tra le due sponde dell'Atlantico e ad ottenere un allargamento dell'area in cui si attua l'integrazione.

È difficile dire quali potranno essere gli sviluppi dell'integrazione economica in atto e quale ampliamento potrà raggiungere l'area in cui essa si va realizzando. Si deve comunque escludere — hanno detto Arzumanian e altri — che l'integrazione possa attuarsi a livello dell'intero mondo capitalistico: non si può, infatti, espandere il Mec fino al punto da porlo in contraddizione con se stesso. Del resto, le trattative in corso per l'adesione dell'Inghilterra alla « piccola Europa » sono assai significative in questo senso.

Una questione è stata oggetto di una polemica particolarmente rilevante, il Mec dà luogo ad un effet-

M40

tivo allargamento dei mercati o determina, invece, una semplice somma dei mercati che si integrano?

A questo interrogativo Eugenio Varga ha risposto sostenendo che il Mec non risolve il problema degli sbocchi della produzione capitalistica e che esso si limita a determinare la somma aritmetica dei mercati nazionali dei paesi che vi partecipano. Ma, contro questa tesi, definita astratta, hanno preso posizione Mileikovski, Arzumanian e altri che hanno rilevato la necessità di considerare la questione alla luce della rivoluzione tecnologica in atto. Questo, realizzandosi in un'area economica molto vasta, può dare luogo ad un notevole sviluppo della specializzazione della produzione e della concentrazione capitalistica, e quindi ad una effettiva espansione del mercato.

Ci si è chiesto, inoltre, se la borghesia monopolistica europea sia o meno indipendente dall'imperialismo americano. Il francese Claude parlando dei monopoli francesi, ha detto che questi sono del tutto subordinati a quelli degli Usa. Ma da parte

di altri, e soprattutto di Sereni e di Timofieiev, si è osservato che nell'epoca attuale, in cui la contraddizione più acuta a livello mondiale è quella tra socialismo e capitalismo, l'imperialismo più potente rimane, anche dopo gli ultimi sviluppi del Mec, l'imperialismo americano. Gli Usa continuano infatti ad assolvere il ruolo di gendarme di tutto il campo imperialistico. Ma non per questo si può sostenere che tutto rimanga come nell'epoca immediatamente successiva alla seconda guerra mondiale. La legge dell'ineguale sviluppo economico e politico ha operato intensamente in questi anni: ne è risultato un mutamento dei rapporti di forza tra Europa occidentale e Stati Uniti d'America, che ha comportato nuove contraddizioni.

Sulla base di questa analisi — come si vede, assai ampia e approfondita — della natura e degli effetti del processo di integrazione economica che si va realizzando nella « piccola Europa » si è quindi ampiamente discusso dei compiti che stanno ora di fronte alla classe operaia dell'Europa occidentale.